



I Quaderni di Med-Or

Special Report

Il Mar Rosso e il Golfo di Aden

Dinamiche, principali rischi
e considerazioni chiave per l'Italia

di Umberto Tavolato

25/03/2024

Il Mar Rosso e il Golfo di Aden

Dinamiche, principali rischi e considerazioni chiave per l'Italia

Indice

Informazioni sul report	3
Contesto	5
Tendenze chiave	7
I sei rischi principali per il Mar Rosso e il Golfo di Aden	11
Considerazioni chiave per l'Italia	17

Informazioni sul report

I recenti attacchi al traffico marittimo internazionale da parte del gruppo yemenita degli Houthi hanno evidenziato l'importanza strategica dell'area del Mar Rosso e del Golfo di Aden sui media di tutto il mondo. Tuttavia, negli ultimi anni, la dinamica geopolitica e geo-economica del Corno d'Africa si è inestricabilmente legata a quella del Medio Oriente e del più vasto Oceano Indiano, senza precedenti nell'ultimo secolo.

La politica estera italiana, come altri attori europei, ha tuttavia faticato a tenere il passo con queste dinamiche complesse, interconnesse e transregionali, e tenere conto della crescente rilevanza della regione per gli interessi italiani. In questo scenario, il presente rapporto mira a gettare le basi per la realizzazione di un seminario di alto livello con i principali stakeholder italiani sul tema del Mar Rosso e del Golfo di Aden. Il seminario si terrà presso la Fondazione Med-Or in data 27 marzo 2024.

Il rapporto che segue è il risultato di diverse visite nella regione (Eritrea, Etiopia, Kenya, Somalia, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti) effettuate tra settembre 2023 e marzo 2024 da Umberto Tavolato, Senior Advisor della Fondazione Med-Or, durante le quali sono stati organizzati diversi incontri con esponenti governativi di alto livello, rappresentanti regionali delle principali multinazionali assicurative e marittime, ed esperti regionali. Il rapporto intende delineare lo stato attuale, le tendenze chiave e i principali rischi in questa regione. Conclude definendo gli interessi dell'Italia nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden, al fine di avviare un dibattito ed individuare iniziative e proposte più specifiche per difendere e promuovere tali interessi.



Siria

Libano

Iraq

Israele

Giordania

Kuwait

Il Cairo
القاهرة

Egitto

Golfo Persico

Arabia Saudita

Arabia Saudita

Gedda

جدة

Mar Rosso

Sudan

Eritrea

Yemen

Golfo di Aden

Gibuti

Etiopia

Sudan del Sud

Somalia

Uganda

Contesto

Solo un anno fa, in questo stesso periodo, le prospettive per la regione sembravano promettenti. L'anticipazione di un Accordo di Cessazione delle Ostilità (CoHA) tra il governo federale etiopico e il Fronte Popolare di Liberazione del Tigray (FPLT) aveva sollevato speranze per il ripristino della stabilità e la promozione della crescita nel più grande paese del Corno d'Africa. In linea con un piano di transizione sostenuto a livello internazionale, il Sudan avrebbe dovuto affrontare un trasferimento di potere dalla giunta militare a un governo civile già nell'aprile 2023. Il neopresidente (ri)eletto in Somalia riportava la riconciliazione, il buon vicinato e la lotta contro Al-Shabaab in cima all'agenda del governo. Nello Yemen era in vigore un cessate il fuoco mediato dalle Nazioni Unite, aprendo la strada ai colloqui di pace tra l'Arabia Saudita e gli Houthi. Israele stava espandendo la sua presenza diplomatica nel Mar Rosso, alimentando crescenti aspettative per la normalizzazione delle relazioni con l'Arabia Saudita. Allo stesso tempo, i paesi del Golfo stavano attivamente mobilitando fondi e aziende per investire nelle economie africane in rapido sviluppo, allineandosi alle loro visioni per accelerare i piani di diversificazione economica.

Contrariamente alle aspettative iniziali, tuttavia, il 2023 si è rivelato uno degli anni più bui della regione negli ultimi decenni. In Etiopia si sperava che la pace nel Tigray portasse stabilità; al contrario, ha innescato un nuovo conflitto nella regione Amhara, aggravando la crisi in corso in Oromia. I piani di transizione del Sudan si sono sgretolati, lasciando il posto a una guerra civile senza precedenti, iniziata lo scorso aprile, che ha portato al collasso dello Stato sudanese e a un esodo di massa. Le relazioni tra Etiopia ed Eritrea si sono deteriorate irreparabilmente. Inoltre, con l'annuncio a sorpresa il primo dell'anno di un Memorandum of Understanding (MoU) tra Etiopia e la regione settentrionale somala del Somaliland, che garantirebbe all'Etiopia proprietà territoriale sul Golfo di Aden mare (Somaliland), è scoppiata una nuova crisi nei rapporti tra Etiopia e Somalia. Infine, gli attacchi terroristici di Hamas e la risposta di Israele hanno posticipato a tempo indeterminato le prospettive di normalizzazione tra Arabia Saudita e Israele e un accordo di difesa reciproca tra Stati Uniti e Arabia Saudita. A ben vedere, Hamas, Houthi ed Hezbollah – il cosiddetto “Asse della Resistenza” – adoperano diffusamente pratiche terroristiche per minare la stabilità del Medio Oriente. Queste organizzazioni, insieme a Daesh, condividono una medesima pratica di natura terroristica, ma hanno anche dimensioni identitarie diverse e potrebbero finire col competere tra di loro. In particolare, mentre il 2023 volgeva al termine, gli Houthi si sono impegnati in azioni dirompenti contro navi commerciali, ricorrendo anche a dirottamenti al largo delle coste dello Yemen, in risposta all'operazione militare israeliana a Gaza: il loro obiettivo sembra mettere in atto una strategia già precedentemente teorizzata da Daesh per sfruttare i cosiddetti choke points (gli stretti, i colli di bottiglia geografici) del pianeta al fine di soffocare il commercio mondiale. A partire dal Mar Rosso e dal Golfo di Aden, dove, all'inizio del 2024, la sicurezza marittima è tornata inevitabilmente al centro dell'attenzione mondiale.

L'economia globale deve affrontare implicazioni significative, dato che il 12% del commercio marittimo (un totale di 21.344 navi mercantili nel 2023), attraversa Bab el Mandeb, uno stretto strategico tra lo Yemen e il Corno d'Africa. Al fine di evitare gli attacchi degli Houthi, le principali compagnie di navigazione hanno deciso a novembre di reindirizzare le loro navi attraverso il Capo di Buona Speranza, in Sud Africa. Di conseguenza il traffico marittimo via Mar Rosso ha registrato una diminuzione del 78% rispetto ai livelli di ottobre, incrementando i costi di trasporto dall'Asia all'Europa del 35%.

Per l'Italia le implicazioni sembrano particolarmente rilevanti. Dal Mar Rosso, infatti, fino a pochi mesi fa transitava circa il 40% del commercio marittimo del paese. Complessivamente, i danni per il commercio estero italiano nel periodo compreso tra novembre 2023 e gennaio 2024 ammontano a 8,8 miliardi di euro: 3,3 miliardi nell'export per mancate o ritardate consegne e 5,5 miliardi per mancati approvvigionamenti – perdite rispettivamente pari a 35 e 60 milioni di euro al giorno. Comparando i dati di gennaio e febbraio 2023 con quelli relativi ai primi due mesi dell'anno corrente, risulta una contrazione pari al 3,6% nel numero di arrivi di navi mercantili, che impatta, in modo particolare, sui porti di Genova, Livorno e Venezia. Nello specifico, uno dei settori più in sofferenza potrebbe essere quello alimentare, poiché dal Mar Rosso transitano ogni anno 3 milioni di tonnellate di approvvigionamenti agricoli, pari al 10% circa di tutti i prodotti agroalimentari destinati all'Italia.

Sebbene gli atti di aggressione in questa regione non siano senza precedenti (da ricordare la pirateria al largo delle coste della Somalia negli anni 2010), la portata dei recenti attacchi da parte degli Houthi tramite l'utilizzo di droni e missili non ha eguali. In risposta, sia le forze statunitensi che quelle britanniche hanno intrapreso azioni militari contro le posizioni Houthi, aumentando il rischio di una più ampia escalation regionale e riaccendendo il conflitto in Yemen.

Proprio la portata di questo rischio ha spinto l'UE a disporre una nuova operazione navale e aerea per la sicurezza marittima nel Mar Rosso, denominata EUNAVFOR "Aspides". L'iniziativa, nata su impulso di Grecia, Italia e Francia, si pone l'obiettivo di proteggere le vie di transito commerciale, mediante attività di scorta, pattugliamento, vigilanza e intercettazione delle minacce. È qui che si evidenzia la differenza principale con la missione a guida anglo-americana, in quanto "Aspides" non prevede operazioni d'attacco al suolo yemenita ed esula dalla logica di deterrenza attiva; si configura, dunque, come un'operazione meramente difensiva, il cui spettro di manovra si estende nell'area marittima compresa tra Bab el Mandeb e Hormuz, includendo Mar Rosso, Golfo di Aden, Mar Arabico, Golfo di Oman e Golfo Persico. Un simile approccio appare più funzionale alle prerogative europee, dal momento che mira ad evitare ogni possibile spillover del conflitto nella regione, non arrecando alcun pregiudizio agli interessi dei paesi arabi partner – che non intendono alimentare il rischio di un'eventuale escalation con Teheran.

Mentre il mondo arabo concentra i propri sforzi diplomatici nel prevenire che la guerra a Gaza si trasformi in un più ampio conflitto in Medio Oriente, coinvolgendo anche l'Iran, vi è molta meno attenzione internazionale nell'evitare che i conflitti in corso nel Corno d'Africa possano degenerare in più pericolose guerre regionali. Di conseguenza, nel corso del 2024, ulteriori minacce al Mar Rosso e al Golfo di Aden potrebbero provenire dalla costa africana.

In **Sudan**, le Rapid Support Forces (RSF) hanno conquistato parti significative del paese, ma le Forze Armate Sudanesi (SAF) mantengono il controllo della costa del Mar Rosso e stanno conducendo una controffensiva militare nella capitale Khartoum. La questione più preoccupante è che il conflitto è diventato sempre più regionalizzato.

In **Etiopia**, il primo ministro Abiy Ahmed sostiene che è giunto il momento per il paese di ottenere l'accesso al mare "con ogni mezzo", ponendolo in contrasto con Somalia, Eritrea e Gibuti. Di conseguenza, l'Eritrea si prepara a contrastare una possibile futura

offensiva militare dell'Etiopia sulla costa del Mar Rosso. Allo stesso tempo, la Somalia ha messo a disposizione concessioni economiche significative alla Turchia in cambio dell'aiuto turco per la difesa della sua costa strategica - la più lunga in Africa.

L'**Egitto** si è ritirato dai negoziati con l'Etiopia sul progetto per la maxi-diga Grand-Ethiopian Renaissance Dam, optando per un approccio più conflittuale nei confronti di Addis Abeba, impegnandosi attivamente con Somalia, Eritrea e Gibuti. Tuttavia, il Cairo è sovraccarico di sfide, circondato dai conflitti in Libia, Sudan e Gaza, in un momento in cui il suo già precario quadro economico rischia di aggravarsi ulteriormente con la diversione dei transiti dal Canale di Suez. Infatti, rispetto a gennaio 2023, si è registrata, nel medesimo mese dell'anno corrente, una riduzione del 40% dei ricavi derivanti dal passaggio nello Stretto, che rischia di produrre una contrazione del 2% circa del PIL egiziano, oltre ad esacerbare la sempre maggiore necessità di entrate in valuta estera. Inoltre, la prossimità del conflitto a Gaza con il Sinai potrebbe condurre a perdite ingenti nel settore del turismo, che nel 2023 ha registrato entrate per oltre 13 miliardi di dollari. Con l'assalto militare israeliano alla sovraffollata città palestinese di Rafah alle porte, ci sono fondate preoccupazioni per un massiccio afflusso di palestinesi in Egitto, con implicazioni a lungo termine per la sicurezza della penisola del Sinai.

La **Turchia** ha capitalizzato con successo oltre un decennio di serio impegno diplomatico e di sicurezza in Somalia. A febbraio, Ankara ha firmato un importante accordo di difesa con la Somalia, impegnandosi a proteggere le sue coste attraverso la marina militare turca e a costruire le sue forze navali in cambio di una redditizia concessione decennale per la pesca e dell'esplorazioni di petrolio e gas. Il Presidente somalo Hassan Sheikh aveva proposto un simile accordo nel 2023 all'Italia, senza aver però riscontrato un impegno da Roma. Pochi giorni dopo l'accordo con la Somalia, Ankara ha firmato un secondo accordo di difesa con Gibuti, proiettando la sua presenza navale nello Stretto di Bab el Mandeb.

Queste dinamiche accadono in un momento in cui in **Somalia** le operazioni militari contro Al Shabaab sono in stallo, le relazioni con l'Etiopia sono deteriorate, la Missione di transizione dell'Unione Africana in Somalia (ATMIS) sta diminuendo la sua presenza in modo significativo e un processo costituzionale fortemente contestato rischia di dividere il paese.

Probabilmente, l'opportunità più significativa per la sub-regione del Mar Rosso viene dai **paesi del Golfo** - qui indicati come paesi del Gulf Cooperation Council (GCC) - che guardano a questa regione come fonte cruciale per la diversificazione delle loro economie rispetto ai proventi petroliferi. In questo contesto, gli Emirati Arabi Uniti sono stati i precursori tra i paesi della Penisola Araba in questa regione e nell'ultimo decennio hanno costruito una impressionante rete commerciale e di sicurezza in tutto il Golfo di Aden, dallo Yemen meridionale alla Somalia settentrionale. Nel frattempo, l'Arabia Saudita sta investendo in modo massiccio sulla sua costa occidentale del Mar Rosso nel quadro strategico "Vision 2030". Ciò implicherà per il Regno la necessità di salvaguardare la sostenibilità e la sicurezza dei propri investimenti in patria, iniziando un'era di investimenti in Africa, a partire dagli stati frontalieri del Mar Rosso.

Tendenze chiave

Gli sviluppi nel Mar Rosso devono essere visti nel contesto delle diverse tendenze prevalenti nella regione, tra cui la crisi della diplomazia multilaterale; il ricorso alle armi come prima, invece che ultima, istanza per risolvere questioni politiche; la diffusione di droni da guerra in contesti altamente instabili; un crescente schema diplomatico di “militarismo” che produce intese politiche di breve periodo invece che accordi di pace di lungo corso; economie in contrazione o in default e carestie di massa, e divisioni tra i principali paesi del Golfo. In sintesi, il collasso della Pax Americana nella regione senza alcun ordine regionale pronto a sostituirlo.

La crisi della diplomazia multilaterale

Quindici anni fa, l’ombrello della “Pax Americana” si estendeva su tutto il Mar Rosso. Nella sua ombra si proteggevano gli stati della Penisola Araba e la costa africana, attraverso le Nazioni Unite, l’Unione Africana e l’Etiopia di Meles Zenawi, che dominava il Corno d’Africa attraverso l’organizzazione dell’IGAD. Nell’ultimo decennio gli Stati Uniti hanno tuttavia diminuito il loro coinvolgimento in questa regione concentrandosi sempre più sull’Indo-Pacifico. La gestione del conflitto a Gaza ha ulteriormente ridotto la legittimità statunitense nel Mar Rosso e Golfo di Aden, una regione, va ricordato, popolata da paesi mussulmani. Non è un caso che nessun paese del Mar Rosso o del Golfo di Aden abbia aderito alla missione navale a guida americana per proteggere le vie marittime contro gli attacchi degli Houthi in Yemen.

La conseguenza del disimpegno americano in questa regione ha portato ad una frattura degli equilibri internazionali nel Mar Rosso e ad un nuovo disordine regionale. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si trova in una situazione di stallo, principalmente a causa dei conflitti in Ucraina e a Gaza. In questa regione, l’ONU da organizzazione preposta a mantenere la pace si è trasformata in organizzazione prevalentemente umanitaria. L’Unione Africana non ha la leadership necessaria per colmare il divario diplomatico. L’organizzazione regionale IGAD risente della guerra in Sudan, la controversa decisione del Primo Ministro etiope sul MoU con il Somaliland ed è attualmente troppo divisa per portare a termine i propri impegni. I paesi della Penisola Araba, in particolare l’Arabia Saudita, potrebbe colmare il vuoto, anche attraverso la creazione di un Consiglio intergovernativo dei paesi del Mar Rosso e del Golfo di Aden, tuttavia, ha scelto per il momento un approccio più attendista.

Nel frattempo, dal primo gennaio di quest’anno, ai cinque membri dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) si sono uniti Egitto, Iran, gli EAU, mentre l’Arabia Saudita, invitata, ha posticipato la decisione. Non è un caso che tutti i nuovi membri del BRICS provengano dalla regione del Mar Rosso, un’importante prova dell’importanza geo-economica di questa regione per il Global South, specialmente paragonata ad altri grandi pesi in Africa ed America Latina (in primis Nigeria ed Argentina) che hanno richiesto l’adesione. Denominata “BRICS Plus” questo gruppo nei fatti è un “BRICS + Mar Rosso”, unito dalla volontà di riscrivere le regole dell’economia globale in contrapposizione al G7 ma lungi dal pretendere di offrire una soluzione a conflitti e sicurezza regionale.

Di conseguenza, nonostante la gravità dei vari conflitti, ad eccezione della Palestina, il mondo percepisce le restanti crisi come periferiche e non sente l’urgenza di intervenire. Il Sudan è l’esempio più eclatante al riguardo. Solo qualche anno fa il paese ospitava la più gran-

de e costosa operazione al mondo di peace-keeping dell'ONU. Nonostante ciò, quando è scoppiato il conflitto nell'aprile del 2023, il Consiglio di Sicurezza non ha neppure preso in considerazione l'idea di avviare una operazione di mantenimento della pace per proteggere le infrastrutture chiave e mantenere una minima presenza internazionale nella capitale. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, il collasso del paese, la capitale Khartum che assomiglia sempre più a Mogadiscio negli anni Novanta, e nessuno spiraglio di pace.

Il ricorso alle armi come strumento principale per la ricerca o la negoziazione di potere

Una conseguenza immediata della crisi del multilateralismo in questa regione è che molte delle norme che in precedenza frenavano l'inclinazione dei leader a ricorrere all'uso delle armi per la risoluzione delle controversie politiche non sono più efficaci.

Gli esempi includono la decisione dei leader sudanesi di cominciare una catastrofica guerra civile in Sudan; la tendenza dell'Etiopia ad affrontare i problemi politici basandosi su azioni repressive piuttosto che sul dialogo, che hanno causato il conflitto nel Tigray (2020-2022) e ora in Amhara e Oromia; più recentemente, gli attacchi terroristici di Hamas del 7 ottobre e la risposta israeliana; gli attacchi degli Houthi alla navigazione commerciale come strumento "legittimo" per fermare l'operazione militare israeliana a Gaza; e il controverso Memorandum d'Intesa dell'Etiopia con il Somaliland per garantire la proprietà territoriale sul mare, una mossa da parte Etiope in violazione dell'integrità territoriale della Somalia. La pratica corrente da parte di certi governi di strumentalizzare l'aiuto alimentare come strumento di negoziazione politica, oggi in uso sia a Gaza che in Etiopia, è anch'essa parte di questa tendenza negativa.

Nel disordine regionale e la disattenzione internazionale, la tendenza a comportarsi secondo la legge del più forte persisterà durante il corso del 2024, a maggior ragione verso la fine dell'anno, quando l'attenzione internazionale sarà interamente riposta alle elezioni statunitensi.

La diffusione di droni in paesi frammentati e instabili

Questa regione presenta un delicato equilibrio tra attori statali e non statali, con i governanti di oggi che si trasformano rapidamente negli insorti di domani, e viceversa. Di conseguenza, armi a più alta tecnologia, come per esempio droni, acquisiti da parte di un governo oggi potrebbero cadere un domani nelle mani di ribellioni armate e terroristi. I recenti attacchi degli Houthi al trasporto marittimo esemplificano come tali armi possano creare in futuro seri problemi in paesi come il Sudan, l'Etiopia, l'Eritrea e la Somalia, esposti ad un'alta frequenza di ribellioni armate e jihadismo internazionale.

Al riguardo, le azioni militari degli Houthi contro il commercio marittimo internazionale potrebbero rimanere una fonte significativa di instabilità nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden negli anni a venire, potendo ispirare gruppi armati nel Corno d'Africa in cerca di legittimità a fare altrettanto. La guerra civile in Sudan potrebbe facilitare il riemergere del movimento islamista che potrebbe radicalizzarsi e riarmarsi anche con il supporto dall'Iran, accedendo al Mar Rosso e minacciando la sicurezza marittima internazionale e quella dell'Arabia Saudita. Un'offensiva militare etiope in Eritrea per garantirsi uno sbocco al mare potrebbe spaccare l'Eritrea in due, cristiani negli altipiani e i musulmani a valle e nella costa, rendendo ingovernabili 1200 chilometri di costa e 200 isole del Mar Rosso.

Una crescente tendenza al “minilateralismo”

In assenza di quadri multilaterali efficaci, gruppi di paesi scelgono spesso di collaborare per affrontare le sfide o perseguire obiettivi comuni. Per gran parte del 2023, l'Arabia Saudita, in collaborazione con gli Stati Uniti, ha ospitato colloqui sul Sudan, mentre gli Emirati Arabi Uniti hanno facilitato i negoziati tra Egitto, Etiopia e Sudan sulla Grand Ethiopian Renaissance Dam (GERD). Anche l'IGAD, l'organizzazione regionale del Corno d'Africa, si è riunita più volte per risolvere la crisi sudanese.

Tuttavia, questi formati sono risultati poco efficaci e non hanno ottenuto risultati. La cessazione umanitaria statunitense-saudita delle ostilità in Sudan è stata concordata ma mai attuata. La mediazione dell'IGAD, divisa al suo interno, è collassata a causa del boicottaggio dell'esercito sudanese e dell'Eritrea. Allo stesso modo, i negoziati guidati dagli Emirati Arabi Uniti sulla GERD non hanno prodotto risultati.

Venti anni fa, la comunità internazionale riusciva a concludere in questa regione veri e propri trattati di pace epocali che mettevano fine a lunghe guerre (Eritrea-Etiopia nel 2000, Sudan-Sud Sudan nel 2004) anche grazie alla mobilitazione di fondi massicci per la ricostruzione e processi di supervisione internazionale per la messa in opera degli accordi. Questa pratica internazionale si è assuefatta nel tempo, sostituita da accordi di breve periodo, con scarse garanzie internazionali, che spesso sanciscono, come nel caso recente della guerra in Tigray, la fine di un conflitto e l'inizio di un altro.

Economie in contrazione o in default e carestie di massa

La spinta agli investimenti da parte dei paesi del GCC arriva in un momento in cui gran parte dei paesi del Mar Rosso e delle economie dell'entroterra risentono di crescenti crisi finanziarie. L'Etiopia, la più grande economia del Corno d'Africa, da cui dipende gran parte della costa africana del Mar Rosso, è andata in default finanziario nel dicembre 2023 e un ulteriore sostegno economico da parte del FMI potrebbe essere a rischio a causa dei suoi conflitti interni e dell'avventurismo in Somaliland. L'Egitto ha visto un calo dei ricavi dal Canale di Suez e dal turismo, e rischia di andare in default. Gibuti, con un debito pubblico del 40% e interamente dipendente dai servizi portuali, è altamente esposto alla crisi del trasporto marittimo nel Mar Rosso. Nel frattempo, il Sudan e lo Yemen sono andati in bancarotta. L'unica eccezione è la Somalia, che ha raggiunto con successo la riduzione del debito alla fine del 2023 e ora ha un'opportunità senza precedenti per iniziare a investire nel suo futuro.

Il Mar Rosso è anche la regione mondiale più esposta a carestie di massa. Nonostante la situazione drammatica a Gaza, l'epicentro della crisi alimentare mondiale risiede a 1000 miglia più a sud, in un gruppo di paesi attorno al Mar Rosso. Sono circa 90 milioni a soffrire di gravi livelli di fame in Etiopia, Somalia, Sud Sudan, Sudan e Yemen, prevalentemente a causa di guerre. Tutti questi paesi hanno una storia alle spalle di carestie, ma è la prima volta nella storia che subiscono una carestia di massa allo stesso tempo. Una delle ragioni per cui la comunità internazionale non risponde a queste emergenze come in passato è innanzitutto dovuta all'aumento dei prezzi alimentari e dei costi di trasporto. Un cargo di aiuti alimentari destinato all'Etiopia, per esempio, deve superare il blocco sul Mar Nero circumnavigando tutta l'Africa a causa della guerra in Ucraina oppure evitare gli attacchi degli Houthi nel Mar Rosso.

Spinta alla diversificazione economica del GCC

Nella penisola arabica, le principali economie nel tentativo di accelerare la diversificazione economica dai proventi petroliferi, si concentrano sul Mar Rosso e l’Africa come aree strategicamente vitali per gli investimenti e il commercio. Gli Stati chiave del GCC stanno prendendo in considerazione la possibilità di creare corridoi alimentari, energetici, di telecomunicazioni e di altre infrastrutture per posizionarsi come hub tra l’Asia e l’Africa.

Tra i paesi del Golfo i precursori in questa regione sono sicuramente gli Emirati Arabi Uniti, che, grazie a più di un decennio di attivo coinvolgimento in Africa, sono diventati uno dei principali investitori bilaterali nel continente. In particolare, gli EAU fanno più leva sulla loro solida presenza commerciale e di sicurezza nel Golfo di Aden, in particolare in Somalia e nello Yemen meridionale, e hanno privilegiato le relazioni con l’Etiopia, il Ciad e il Sud Sudan.

In futuro, tuttavia, l’Arabia Saudita potrebbe soppiantare il ruolo emiratino attraverso nuovi piani di investimento nel Mar Rosso, non solo nella propria costa occidentale nell’ambito della “Vision 2030”, ma anche sulla costa africana. Nel perseguire tale strategia, l’Arabia Saudita sembrerebbe dare priorità alle partnership e agli investimenti nei paesi costieri del Mar Rosso, come Eritrea, Gibuti, Somalia, il Sudan e, al momento opportuno, nello Yemen, attraverso un accordo con gli Houthi.

I sei rischi principali per il Mar Rosso e il Golfo di Aden

La seguente previsione analizza i sei rischi predominanti per il 2024 nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden: (i) Rafah; (ii) gli Houthi dello Yemen, (iii) la guerra in Sudan e (iv) la Somalia (v) Etiopia-Eritrea.

Rischio #1: Rafah, il nuovo obiettivo della guerra israeliana contro Gaza

Rafah, una città di 25 miglia quadrate a Gaza situata lungo il confine dell’enclave con l’Egitto, è diventata un punto focale nella guerra israeliana contro Gaza. Fino a poco tempo fa, a Rafah vivevano 300.000 palestinesi, ma come conseguenza della guerra in corso attualmente oltre 1,4 milioni si rifugiano in città perché Gaza City, Khan Yunis e altre parti di Gaza sono state decimate dall’esercito israeliano a partire dall’ottobre 2023. Il Primo Ministro Benjamin Netanyahu afferma che le forze israeliane devono avviare una campagna di terra su vasta scala contro Rafah a causa della presenza di quattro battaglioni di Hamas in città. Secondo Netanyahu, per sconfiggere Hamas è necessario che Israele conduca un’offensiva su larga scala su Rafah. Gli Stati del GCC chiedono a Israele di evitare questa campagna e di accettare invece un cessate il fuoco. L’Arabia Saudita e il Qatar, in particolare, hanno avvertito Tel Aviv che un simile attacco a Rafah comporterebbe ripercussioni per Israele. Dal punto di vista del Golfo, qualsiasi mossa israeliana che minacci la stabilità in Egitto rappresenterebbe una minaccia enorme per gli interessi degli Stati del GCC.

Uno scenario di “Nakba 2.0” potrebbe potenzialmente scatenare diffusi disordini sociali in Egitto, soprattutto se i cittadini egiziani vedono il loro governo come complice della pulizia etnica israeliana di Gaza. Dal punto di vista economico, con l’Egitto che ha dovuto accettare il pesante onere di ospitare centinaia di migliaia di rifugiati sudanesi da quando è scoppiata l’attuale crisi in Sudan nell’aprile 2023, un massiccio afflusso di rifugiati palestinesi nel Sinai metterebbe ancora più sotto pressione l’economia egiziana, in continuo deterioramento.

Dal punto di vista della sicurezza, vi è il rischio che gli sfollati palestinesi continuino una resistenza armata contro Israele dal Sinai se vengono espulsi con la forza da Gaza. Tale situazione comporterebbe la necessità per le autorità egiziane di prendere decisioni difficili sulla soppressione di tale militanza palestinese dal suolo egiziano, nell’interesse che l’esercito egiziano continui a ricevere assistenza da parte degli Stati Uniti e con l’obiettivo di preservare gli accordi di Camp David. Sarebbe nell’interesse dell’Egitto far sì che i militanti palestinesi di Hamas, della Jihad islamica palestinese e di altre fazioni armate rimangano a Gaza, piuttosto che essere trasferiti nel Sinai. Ciò è particolarmente evidente per il fatto che lo Stato egiziano ha già lottato contro le efferate milizie affiliate allo Stato islamico e ad al-Qaeda nel Sinai, che potrebbero potenzialmente trarre vantaggio da un “Nakba 2.0” e sfruttare l’arrivo dei palestinesi sfollati che sarebbero terreno fertile per il reclutamento da parti di tali gruppi estremisti.

Rischio #2: gli Houthi dello Yemen

Al termine del 2023, la sicurezza marittima nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden è tornata al centro dell’attenzione globale, con gli Houthi che hanno avviato attacchi contro la navigazione commerciale come rappresaglia per la guerra a Gaza. Ciò ha spinto gli Stati Uniti a lanciare l’Operazione Prosperity Guardian e, successivamente, l’Operazione Poseidon Archer, una coalizione navale guidata dagli Stati Uniti e dal Regno Unito che colpisce le posizioni militari degli Houthi per scoraggiare ulteriori attacchi. Tuttavia, questi attacchi finora non sono riusciti a modificare il processo decisionale degli Houthi, e Ansar Allah - il nome ufficiale degli Houthi - continua a lanciare attacchi missilistici e droni contro il trasporto marittimo nel Golfo di Aden e nel Mar Rosso meridionale. Lo scenario ottimale prevede attacchi su scala limitata guidati dagli Stati Uniti volti a scoraggiare gli attacchi degli Houthi contro le navi, evitando al contempo una più ampia escalation regionale, che né gli Stati Uniti, né l’Iran, né i paesi del GCC vogliono. Tuttavia, in assenza di un cessate il fuoco, gli Houthi manterranno una elevata capacità di rappresentare una minaccia per la navigazione marittima, almeno per tutta la prima metà del 2024. Si apre quindi la possibilità che Washington e Londra prendano in considerazione il supporto a forze anti-Houthi in Yemen per operazioni di terra.

Gli Stati del GCC, con la notevole eccezione del Bahrein, hanno preso le distanze dalle operazioni militari anti-Houthi di Washington e Londra iniziate il 12 gennaio. L’Oman ha condannato apertamente gli attacchi Stati Uniti-Regno Unito, mentre altri stati del Golfo come Kuwait, Qatar e Arabia Saudita hanno espresso preoccupazione. Doha ha chiesto un approccio diplomatico per affrontare la postura degli Houthi. In ultima analisi, l’Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti vogliono evitare che le tensioni regionali disturbino la loro distensione con Teheran, e al contempo evitare attacchi di rappresaglia da parte degli Houthi. Tuttavia, probabilmente la ragione principale per cui la maggior parte degli Stati del GCC si stanno distanziando dalla campagna di bombardamenti

sullo Yemen guidata dagli Stati Uniti ha a che fare con le proprie realtà politiche interne. Con molti cittadini del GCC che associano gli attacchi anglo-americani contro gli Houthi con il sostegno di Washington e Londra alla guerra di Israele contro Gaza, i leader del Golfo non vogliono che la loro popolazione li veda come complici dell'offensiva israeliana a Gaza. Inoltre, nel 2018, i membri del GCC avevano lanciato avvertimenti a Washington e ad altre capitali occidentali in merito alla minaccia degli Houthi. Tuttavia, ritenevano che gli Stati Uniti e i paesi europei in quel momento non avessero adottato misure sufficienti per rafforzare la sicurezza marittima. Questa dinamica ha alimentato sfiducia e risentimento, spiegando la riluttanza di Riyadh, Abu Dhabi e altre capitali del GCC a offrire maggiore sostegno agli attacchi militari dell'amministrazione Biden.

Queste considerazioni hanno spinto l'Unione Europea (guidata da Grecia, Italia e Francia) a lanciare la sua missione navale, "Aspides", un'operazione più difensiva e autonoma da Stati Uniti e Regno Unito volta a proteggere le navi commerciali europee in transito nel Mar Rosso. Anche questo fa parte degli sforzi europei per mappare la sua presenza geopolitica nella regione. Resta da vedere come reagiranno gli Houthi e se l'UE potrà semplicemente assumere una posizione difensiva in caso di attacchi degli Houthi contro le navi europee o gli asset delle sue missioni.

Si prevede che la crisi della sicurezza marittima nel Mar Rosso avrà un impatto significativo sulle dinamiche interne dello Yemen nel 2024. Dal punto di vista dell'influenza del soft power, le azioni dirompenti degli Houthi nel Mar Rosso hanno rafforzato la loro immagine e reputazione tra i vari segmenti del più ampio mondo arabo-islamico. Naturalmente, ottenere maggiore sostegno all'estero contribuirà alla legittimazione degli Houthi a livello nazionale. L'attenzione su Gaza ha anche aiutato Ansar Allah a radunare più yemeniti dietro il movimento Houthi rispetto al passato. Inoltre, gli attacchi Houthi al commercio internazionale non hanno diminuito le prospettive di una riappacificazione tra Houthi e l'Arabia Saudita ed entrambi le parti rimangono impegnate a negoziare un cessate il fuoco permanente.

Un secondo inaspettato beneficiario di questa crisi potrebbe essere il Consiglio di Transizione del Sud (STC). Fino ad ora, l'STC ha lottato per ottenere il sostegno internazionale che cercava da anni. Tuttavia, le operazioni Houthi nel Mar Rosso e le loro ripercussioni globali potrebbero offrire all'STC una preziosa opportunità per affermarsi come la forza anti-Houthi predominante nello Yemen. Questo posizionamento potrebbe presentare l'STC come un partner affidabile per i paesi di tutto il mondo che hanno legittimi interessi a proteggere le rotte marittime dagli attacchi. Ciononostante, la posizione internazionale del STC è indebolita per vie delle divisioni con il Presidential Leadership Council (PLC), che rimane il governo riconosciuto dalle Nazioni Unite. Se da una parte il PLC cerca di rafforzare la sua posizione di leadership in uno Yemen più centralizzato, dall'altra il STC è determinato ad avere il supporto per un potenziale futuro stato indipendente nel Sud dello Yemen.

Guardando al futuro, una questione cruciale da considerare è come gli Houthi, incoraggiati, interagiranno con altri gruppi e comunità yemenite che si sono opposte al movimento ribelle nel corso degli anni. A causa della crisi di Gaza, Ansar Allah ha rafforzato con successo i suoi sforzi di reclutamento, dispiegando circa 50.000 soldati nelle aree intorno a Marib. Questa evoluzione solleva naturalmente preoccupazioni per la potenziale ripresa delle ostilità nello Yemen dopo un periodo di relativa calma a partire dal 2022.

Rischio #3: Guerra in Sudan

Verso la fine del 2023, le Rapid Support Forces (RSF), guidate dal Generale Mohamed Hamdan Dagalo, comunemente noto come Hemedti, hanno ottenuto significative conquiste territoriali nel Sudan centrale, assicurandosi gran parte dell'ovest e consolidando il controllo sulla capitale, Khartum. Il dominio delle RSF si estende alla maggior parte delle miniere d'oro del paese, ai terreni agricoli, fino ad arrivare ai giacimenti petroliferi del Sud Sudan, godendo quindi di un'influenza politica sul governo di Giuba. A gennaio, Hemedti ha intrapreso un tour strategico in Africa, incontrando i capi di Stato del Sud Africa, Ruanda, Kenya, Uganda, Etiopia, e Gibuti, ed è stato invitato a partecipare a un vertice dei capi di Stato dell'organizzazione regionale del Corno d'Africa, l'IGAD.

Allo stesso tempo, il generale Abdel Fattah Al-Burhan, ufficialmente capo di Stato e capo delle Forze Armate Sudanesi (SAF), dopo essersi ritirato nelle zone costiere e orientali del Sudan, ha lavorato attivamente sul terreno per riorganizzare le sue forze, con l'obiettivo di riconquistare il territorio perduto. Questo ha anche comportato la rimobilitazione delle ex unità di difesa popolare, attingendo al movimento islamista, guidato dall'ex Ministro degli Esteri Ali Karti, da cui Al-Burhan è sempre più dipendente. Ad inizio del 2024, l'esercito sudanese, grazie anche all'aiuto delle milizie islamiste, è riuscito a mobilitare un contro-attacco, riconquistando, per esempio, la zona di Omdurman nella capitale Khartum. Queste offensive hanno riequilibrato la situazione sul terreno, senza però offrire una svolta militare o politica della situazione.

Emergono due scenari principali.

Le SAF e i loro sostenitori islamisti sembrano non avere al momento alcun interesse a stipulare un accordo con le RSF di Hemedti e le forze della coalizione civile (Taqaddum) guidate dall'ex Primo Ministro Abdalla Hamdok, percepito da loro sempre più come un alleato di Hemedti. Se da una parte, una rapida offensiva di Hemedti, susseguita da un accordo politico con Hamdok, avrebbe potuto spostare il baricentro del processo di pace a favore delle RSF, dall'altro canto, l'esercito sudanese e gli islamisti puntano ad un prolungamento di qualsiasi negoziazione nella speranza di riconquistare l'intera capitale Khartum e fare invece un accordo con un gruppo di forze civili alternative, in cui gli islamisti giocherebbero un ruolo prominente. Tale scenario comporterebbe il mantenimento da parte delle SAF del controllo del Sudan orientale e costiero oltre che alla capitale Khartum.

In uno scenario alternativo, le RSF di Hemedti potrebbero prendere il controllo dell'intera capitale, Khartum, consentendo a Hemedti di decretare la vittoria, espandendo il conflitto a est. Tuttavia, questa vittoria rappresenterebbe una sfida significativa in quanto Hemedti avrebbe bisogno di stabilizzare il paese e ricostruire lo Stato, il che richiederebbe un ponte nelle relazioni con l'Egitto e l'Eritrea. Ci si aspetta che la comunità internazionale, in particolare l'Occidente, eserciti pressioni su di lui affinché il Coordinamento sudanese delle forze democratiche civili, guidate da Hamdok, assumano la leadership. Ciononostante, questa transizione verso un governo civile incontra una forte opposizione da parte della maggioranza dei comandanti delle RSF, che provengono dalle periferie del Sudan e considerano la coalizione civile elitaria e allineata con la capitale. In un simile scenario, vi è il concreto rischio che Hemedti possa avere difficoltà a controllare le sue forze, portando alla frammentazione e alla potenziale caduta del Sudan nelle mani dei signori della guerra e del jihadismo.

La prospettiva di estendere il controllo al Sudan orientale e alla costa del Mar Rosso rappresenta una sfida ancora più ardua per le RSF di Hemedti. Il coinvolgimento dell'Eritrea nel Sudan orientale, in collaborazione con le SAF, potrebbe complicare ulteriormente le conquiste delle RSF. Attraversare le colline del Mar Rosso è considerato un'impersibilità militare a meno che non vengano cooptati attori critici all'interno delle SAF. Considerata l'estesa rete tribale eritrea nel Sudan orientale, sarebbe poco plausibile che le RSF di Hemedti, originarie del Sudan occidentale, dominassero le regioni costiere e orientali del Sudan senza il sostegno eritreo. Finora, Asmara si è allineata con le SAF, focalizzando la questione in relazione alla crisi politica tra Eritrea ed Etiopia, poiché Addis Abeba è percepita come schierata con Hemedti.

Rischio #4: Etiopia - Eritrea

Le relazioni tra Etiopia ed Eritrea si sono progressivamente deteriorate nel corso del 2023, soprattutto con il miglioramento dei legami tra il Governo Federale dell'Etiopia e il Fronte Popolare di Liberazione del Tigray (FPLT) a seguito della firma dell'Accordo di cessazione delle ostilità a Pretoria nel novembre 2022. Il Presidente Isaias Afewerki ha categoricamente respinto l'offerta del Primo Ministro Abiy Ahmed di scambiare azioni di società etiopi per l'accesso ai mari dell'Eritrea. Secondo la leadership etiopica, questo accordo era parte delle discussioni avute con l'Eritrea prima della guerra in Tigray, ragione per cui, in seguito al rifiuto di Afwerki, le relazioni personali tra i due leader hanno raggiunto un punto di rottura irreparabile.

Il rischio di una vera e propria guerra tra Etiopia ed Eritrea nel 2024 è ancora basso, considerando che l'esercito etiopico sta attualmente affrontando rivolte interne in Amhara e Oromia e potrebbe aver bisogno di riorganizzare le forze militari lungo i confini della Somalia a seguito delle tensioni con Mogadiscio. Il coinvolgimento attivo delle forze paramilitari del Tigray sarebbe essenziale per qualsiasi operazione militare etiopica in Eritrea. Nonostante le relazioni tese tra la leadership del Tigray e il Presidente Afewerki, considerato una minaccia esistenziale, l'obiettivo principale della leadership del Tigray è per il momento la ripresa della regione dagli impatti della guerra e dalla fame piuttosto che l'avvio di un nuovo conflitto. Tuttavia, le dinamiche potrebbero cambiare, anche a seconda degli sviluppi sulla messa in opera dell'accordo di Pretoria e lo status del Tigray occidentale, ancora occupato dalle forze Amhara.

È probabile che la regione sia testimone di una crescente guerra per procura tra Etiopia ed Eritrea, in particolare in Sudan, che potrebbe estendersi fino alla Somalia. La vicinanza dell'Etiopia alle Rapid Support Forces, come precedentemente accennato, ha intensificato le tensioni con l'Eritrea, che attualmente sostiene le Forze Armate Sudanesi. Di conseguenza, le dinamiche del conflitto si sono estese oltre i confini dell'Etiopia e dell'Eritrea in Sudan, aggiungendo un ulteriore livello di complessità al panorama regionale. Questa dinamica di guerra per procura solleva preoccupazioni riguardo alle potenziali ripercussioni e all'escalation delle ostilità nella più ampia regione del Mar Rosso e del Golfo di Aden. La tensione tra Etiopia e Somalia associata al Memorandum d'Intesa tra Somaliland e Addis Abeba ha innescato una tensione regionale che potrebbe coinvolgere Eritrea ed Egitto.

Conseguentemente, lo scenario più probabile è un conflitto per procura tra Etiopia ed Eritrea nel corso del primo semestre del 2024. Ciò si verifica in un momento in cui l'instabilità

dell'Etiopia è significativa. Il governo non è riuscito a reprimere l'insurrezione FANO nella regione di Amhara. In Oromia, una regione agricola e industriale chiave, gli insorti dell'Esercito di Liberazione Oromo (OLA) hanno interrotto le comunicazioni e le infrastrutture tra la regione e la capitale, Addis Abeba. L'Eritrea potrebbe vedere l'opportunità per ampliare ulteriormente i conflitti interni all'Etiopia. In risposta, l'Etiopia potrebbe mobilitare gli Afar etiopi ed eritrei per creare instabilità intorno a Massaua nel Mar Rosso.

Il rischio di un'escalation del conflitto per procura tra Eritrea ed Etiopia, che potrebbe indurre i leader a riconsiderare i loro calcoli a favore della guerra, non può essere del tutto escluso. La probabilità che ciò accada aumenta con l'avvicinarsi del novembre 2024, in coincidenza con le elezioni negli Stati Uniti. Considerando che la guerra nel Tigray ha avuto inizio alla vigilia delle elezioni americane del 2020 ed il MoI con il Somaliland a Capodanno, una tendenza ad usare la distrazione della comunità internazionale per promuovere agende conflittuali è evidente.

Rischio #5: Somalia

Il recente Memorandum Understanding (MoU) annunciato dall'Etiopia ed il Somaliland il primo gennaio, che garantirebbe all'Etiopia l'accesso al mare insieme ad un potenziale riconoscimento politico per il Somaliland, ha portato ad una rottura delle relazioni tra la Somalia e l'Etiopia. Il Governo Federale della Somalia (FGS) ha inequivocabilmente respinto il Memorandum of Understanding, definendolo "nullo" e un "attacco" all'indipendenza e alla sovranità della Somalia. In un breve lasso di tempo, il rifiuto del MoU da parte del FGS ha permesso al Presidente somalo Hassan Sheikh di ottenere un sostegno popolare e politico senza precedenti, alimentato da diffusi sentimenti anti-etiopei in tutta la Somalia. A livello internazionale, tutti i principali internazionali hanno sottolineato l'importanza dell'integrità territoriale e la sovranità della Somalia.

Il Memorandum è stato inizialmente proposto poiché sia il Primo Ministro etiope Abiy Ahmed, come anche il Presidente del Somaliland Musa Bihi, doveva distogliere l'attenzione dalle crescenti sfide interne che stavano erodendo la loro popolarità. Il Primo Ministro Abiy è alle prese con insurrezioni interne e ha cercato di utilizzare l'accesso al Mar Rosso come causa nazionale e progetto di legacy personale per raccogliere sostegno popolare. Con l'Eritrea contraria a qualsiasi accordo con l'Etiopia, il Presidente somalo che guadagnava tempo nelle discussioni precedenti al riguardo, il Primo Ministro Abiy ha cercato l'accesso al mare tramite il Somaliland, un obiettivo relativamente più debole e accessibile. La speranza di Abiy era quella di mettere la Somalia e i partner internazionali di fronte ad un fatto compiuto e negoziare una soluzione intermedia.

Tre fattori hanno però messo a repentaglio l'iniziativa, vista sempre più, anche sul piano interno etiope, come problematica. Primo, la fretta da parte del Presidente del Somaliland a dichiarare che l'Etiopia avrebbe riconosciuto il Somaliland come stato indipendente come contropartita (questione che il governo etiope dice di stare ancora considerando). Secondo, la vastità dell'area concessa all'Etiopia (circa 20 chilometri quadrati) che assomiglia più ad un'annessione che una base navale. Terzo, la prontezza da parte del Presidente somalo di cavalcare l'onda comunicativa, usando l'errore etiope per mettere ancora più a repentaglio la reputazione internazionale del Primo Ministro Abiy.

L'applicazione unilaterale da parte dell'Etiopia del MoU senza un accordo con la Somalia porterebbe a rischi significativi, incluso conflitti locali e clanici all'interno del Somaliland supportati da Mogadiscio, le reazioni delle potenze regionali del Mar Rosso come Egitto, Arabia Saudita e la Turchia. Questo scenario porterebbe al ritiro delle truppe etiopi della Somalia centro-meridionale e probabilmente ad un'alleanza tattica tra il Governo Federale a Mogadiscio e Al Shabaab per cooperare nella difesa della Somalia contro l'Etiopia. La Somalia potrebbe anche mobilitare le comunità somale del clan Issa in Etiopia al fine di costituire una minaccia per la linea ferroviaria e stradale Addis Abeba-Gibuti. Questi rischi rendono questo scenario al momento improbabile rispetto all'inizio dell'anno. Molto probabilmente, il Primo Ministro Abiy preferirebbe lasciare cadere l'iniziativa in sordina, aspettando un momento regionale e internazionale più proficuo per riprendere il progetto.

È bene però sottolineare come nel medio periodo, Abiy sembri rimanere intenzionato a procurarsi un accesso territoriale, non solo una base navale o accesso commerciale, sulla costa del Mar Rosso o il Golfo di Aden. Tuttavia, alla luce della crescente resistenza a questo scenario da parte dei suoi stati vicini riesce difficile al momento contemplare come l'Etiopia possa ottenere tale risultato senza il ricorso all'uso della forza.

Considerazioni chiave per l'Italia

Negli ultimi 15 anni la politica estera italiana nel Mediterraneo allargato ha gradualmente spostato la sua attenzione dai paesi del Mar Rosso, particolarmente la costa africana del Corno d'Africa nella quale l'Italia ha giocato un ruolo storico, per concentrarsi maggiormente verso la regione del Sahel considerata più strategica per la gestione dei flussi migratori. Il raffreddamento dei rapporti sia con l'Arabia Saudita, in seguito all'omicidio di Jamal Khashoggi – avvenuto il 2 ottobre 2018 – e l'embargo sugli armamenti per via della guerra in Yemen – disposto nel 2019 –, che con l'Egitto, per il caso Regeni – ucciso tra gennaio e febbraio 2016 – ha certamente contribuito a questa tendenza. La crisi del Mar Rosso dimostra tuttavia come l'instabilità di questa striscia di mare ponga una minaccia strategica all'economia ed il commercio del nostro paese, oltre che a contribuire ai flussi migratori, sottolineando quindi la necessità di riportare l'attenzione italiana verso quest'area strategica del mondo.

Il Corno d'Africa, l'Egitto e i paesi della Penisola Arabica stanno diventando, dal punto di vista analitico, un unico spazio geografico interconnesso, legato dall'interazione di geopolitica, economia e investimenti. In effetti, si può oggi parlare di una regione del Mar Rosso e del Golfo di Aden. Seppur intrecciata, questa è un'area in cui le nette divisioni tra Africa subsahariana e regione MENA, che caratterizzano le divisioni geografiche all'interno delle burocrazie occidentali, sono state rapidamente cancellate. Ed è proprio in questo contesto che il Mar Rosso è destinato a coprire un'area geografica di crescente importanza strategica, economica, di sicurezza e sociale per l'Italia negli anni a venire, in una misura che non ha precedenti dalla Seconda Guerra Mondiale.

Da una prospettiva geo-strategica, la deviazione delle rotte commerciali dal canale di Suez ed il Mediterraneo al Capo di Buona Speranza e l'Atlantico espone la fragilità del Mediterraneo. Il rischio è che il Mediterraneo diventi sempre più un "mare periferico", soprattutto se paragonato all'Indo-Pacifico e l'Atlantico. Tra le conseguenze della crisi del Mar

Rosso vi è la conferma da parte delle principali multinazionali ad accelerare il processo di accorciamento della catena di produzione, un processo già cominciato in seguito alla pandemia. Il Mar Rosso è anche un passaggio critico per i cavi sottomarini, coprendo circa il 25 per cento del traffico dei dati globali, allacciandosi alla rete europea anche attraverso la nostra penisola. Il recente trancio di parte di questi cavi nel Golfo di Aden ha acceso un allarme con il rischio che l'industria di questo settore sviluppi snodi e reti alternative che bypassino il Mar Rosso, soprattutto se nuovi incidenti dovessero ripetersi in futuro.

Da un punto di vista della sicurezza, un cessate il fuoco a Gaza accompagnato dalla prospettiva della creazione di uno stato palestinese, porterebbe anche alla fine degli attacchi Houthi, riaprendo le rotte commerciali marittime nel Mar Rosso nel giro di quattro o sei settimane, secondo calcoli della Maersk, la principale società mercantile al mondo. Tuttavia, il Mar Rosso e il Golfo di Aden sono aree ad alto tasso di gruppi armati. Di conseguenza, gli attacchi al commercio marittimo potrebbero ispirare ribellioni di diversa matrice, in particolare gruppi jihadisti, ad emulare gli Houthi in paesi altamente instabili.

Al riguardo, va ricordato che in Somalia, Al Shabaab e Daesh continuano ad avere una presenza significativa nella catena montagnosa del Golis sul Golfo di Aden. Allo stesso tempo, in Sudan, l'esercito ha affidato gran parte della sua offensiva militare alle milizie fedeli al movimento islamista sudanese, che nel frattempo ha riallacciato i vecchi rapporti con l'Iran. Infine, l'Eritrea, è senza dubbio il paese più sicuro – e anche il meno sviluppato – del Corno d'Africa. Tuttavia, la frattura storica eritrea tra cristiani degli altipiani e mussulmani dei bassopiani potrebbe riesplodere in una futura transizione politica post-Isaias Afwerki, creando nuova instabilità nel Mar Rosso.

Da una prospettiva economica, il Mar Rosso non solo collega le economie del Mediterraneo all'Indo-Pacifico, ma rappresenta anche l'anello di congiunzione del Global South che connette l'energia e le finanze dei paesi del Golfo con le materie prime dell'Africa, ed il mercato di merci e servizi dell'Asia. La vera svolta per questa regione potrebbe arrivare però dall'Arabia Saudita ed i "giga-progetti" di investimenti della "Vision 2030" in corso nella sua costa occidentale dai quali dipendono il rinnovamento economico, sociale e culturale del nuovo regno. La salvaguardia e sostenibilità di questi investimenti, la cui gran parte puntano nello sviluppo del settore turistico del Mar Rosso, dipenderanno anche dalla capacità dell'Arabia Saudita di proiettare benessere e stabilità sull'altra sponda del Mar Rosso, a cominciare dai paesi litorali del Corno d'Africa, dove l'Italia può contribuire con un ruolo più attivo.

Considerazioni geo-strategiche, di sicurezza, ed economiche sottolineano pertanto la necessità di sviluppare una strategia italiana multidimensionale e di lungo periodo sul Mar Rosso. La recente partecipazione italiana alla missione europea "Aspides", l'accentuato interesse del governo Meloni in Africa attraverso il Piano Mattei, la nuova intensificazione delle relazioni con l'Arabia Saudita, l'Egitto e gli Emirati Arabi e la presidenza di turno italiana del G7 offrono al governo italiano l'occasione perfetta per incrementare il profilo politico italiano in questa regione.



La distanza ci unisce

med-or.org